

L'anno di Clinton



L'assistenza sanitaria, la criminalità, la politica industriale. Il presidente democratico lina le sue ricette ambiziose promettendo garanzie sociali a strati impauriti e impotenti. Ma restano due enigmi la strategia e le risorse

La nuova frontiera si chiama sicurezza

Dal lavoro alla salute tanti progetti a corto di soldi

Dopo un primo anno «vissuto pericolosamente», Clinton cerca di agglutinare i pezzi sparsi della sua strategia attorno ad una parola d'ordine: «sicurezza». Sicurezza per la salute, sicurezza per il lavoro, sicurezza contro la violenza. Al centro della battaglia i suoi programmi più ambiziosi: riforma sanitaria, politica industriale, riforma assistenziale, legge anticrimine. Ma dove troverà i soldi di cui ha bisogno?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Non è facile trovare, nel pensiero e nell'azione di Bill Clinton, qualcosa che assomigli ad un vero filo conduttore. Ed una tale difficoltà è probabilmente dovuta - sostengono molti politologi - alla immediata ed elementare delle ragioni: quel filo, semplicemente, non esiste. O, se esiste, è stato fin qui tanto aggraviato da non lasciar trasparire alcun riconoscibile bandolo. Sarà così anche nel secondo anno della sua presidenza? Non è detto. E certo è che il presidente - tra le cui riconosciute virtù brilla la capacità di apprendere la lezione dei propri errori - s'appresta a dipanare la matassa affidandosi ad una parola semplice ed affascinante, destinata a finalmente calamitare tutti i frammenti sparsi della sua politica interna, ed a toccare il più sensibile tra i nodi nervi scoperti di questa America del dopo-guerra fredda: «sicurezza». Sicurezza per i molti che non hanno alcuna assistenza sanitaria. Sicurezza per i moltissimi che ce l'hanno. Sicurezza per tutti coloro che temono di perdere il treno dei cambiamenti strutturali che scuotono l'economia americana e di restare lavoro. Sicurezza per quanti vivono, impauriti ed impotenti, in città assediata dal crimine e da un'abnorme diffusione delle armi da fuoco.

La parola d'ordine non è, ovviamente, nuovissima. È lo stesso Clinton, già aveva provato a lanciarla lo scorso 12 ottobre, allorché, nell'università della North Carolina, aveva pronunciato uno dei più significativi e meno ascoltati tra i suoi discorsi presidenziali. Pro-

ancor più spesso, basta essere affetti da una malattia cronica che, a causa delle cure richieste, rende il contratto «non più remunerativo» per le compagnie di assicurazione.

Sul tavolo, ancora in bella vista, c'è il progetto elaborato dalla task force diretta da Hillary Rodham Clinton. O, per lo meno, ancora ci sono i due principi che la first lady ha dichiarato «non negoziabili»: la copertura del 100 per cento della cittadinanza e la garanzia della «non sottrazione» del diritto all'assistenza. Ma, dalle retrovie, già sta spuntando una sorta di «terza via»: quella che a metà strada tra Hillary ed i repubblicani - è stata avanzata da Jim Cooper, un democratico del Tennessee. E che, a quanto si dice, già vanta un crescente appoggio bipartitico nel Congresso. Cooper e Clinton hanno in comune un grande senso pratico ed una forte simpatia per il Democratic Leadership Council, una corrente di democratici moderati. Finiranno per incontrarsi? Se sì, della «storica riforma» clintoniana non resterebbe davvero in piedi granché.

Sicurezza del lavoro. La tesi di Bill Clinton è, in questo campo, assai chiara e condivisibile. L'America, dice, è attraversata da cambiamenti profondi. Intere linee di produzione - prime fra tutte quelle delle industrie militari - debbono adattarsi alla fine della guerra fredda ed all'incendio dell'economia globale. Nuove e rivoluzionarie tecnologie, specie nel campo dell'informazione, bussano prepotentemente alla porta. Il vero problema è, dunque, quello di assecondare (anzi, di accelerare) il processo, moderandone tuttavia gli effetti negativi sui lavoratori. I programmi clintoniani sono, sulla carta, assai ambiziosi: educazione permanente, corsi di aggiornamento per i lavoratori dei settori «obsoleti», agenzie federali per il reinserimento della forza lavoro, aumento del salario minimo. Il tutto in un quadro di iniziative tese ad incentivare le esportazioni e tutte le produzioni tecnologicamente più avanzate (caso esemplare la famosa information highway propugnata dal vicepresidente Al Gore). Sicurezza della vita. Nell'ultimo mese, Clinton ha saputo bravamente cavalcare quella che è con tutta evidenza diventata la più angosciata delle ossessioni americane: la violenza criminale. E, con il consueto eclettismo, ha elaborato un

piano anti-crimine dalle molte facce: da un lato più repressione, più pena di morte, più poliziotti per le strade, più carceri; dall'altro - finalmente - un più deciso impegno contro la diffusione di armi da fuoco, progetti per controbattere il degrado delle metropoli. Funzionerà tutto ciò? Riuscirà Bill Clinton ad affrontare organicamente il problema della sicurezza? Riuscirà a dare alla propria iniziativa quella «comicità politica» che le è finora mancata? Impossibile rispondere. Ma due sono i fattori, tra loro interconnessi, che indu-

cono a moderare gli ottimismo. Il primo - del tutto oggettivo - è la penuria di fondi che affligge l'economia alla prese con un enorme deficit pubblico. Il secondo - del tutto soggettivo - è la dubbia consistenza strategica d'un progetto fin qui rivelatosi assai più per quel che non è - una replica dei sistemi di assistenza europei, una riumazione della politica industriale - che per ciò che davvero vuole essere. Da consumato piazzista, ricordano molti, già in passato Clinton aveva mostrato mirabolanti campioni fatti di seducenti parole d'ordi-

LA CRONOLOGIA

Un anno fa il democratico William Jefferson Clinton, prestava giuramento come 42° presidente degli Stati Uniti. Ecco un riepilogo delle iniziative della nuova amministrazione: 21 gennaio: il nuovo capo della Casa Bianca firma il decreto che nammette la pratica dell'aborto nei consultori e ospedali militari e autorizza l'impiego di feticci abortivi per ricerche. 9 febbraio: il Pentagono vara un piano di tagli delle spese militari per circa 12 miliardi di dollari per il 1994. 31 gennaio: il presidente lancia una campagna per impedire a norma di legge il licenziamento dei lavoratori in sciopero. 2-3 aprile: primo vertice fra Clinton e Eltsin. Clinton concede a Eltsin aiuti per 1,5 miliardi di dollari. 19 luglio: il segretario alla Difesa Les Aspin firma la direttiva presidenziale che revoca il bando alla presenza di omosessuali nelle forze armate. 10 agosto: Clinton firma il piano di risanamento finanziario per la riduzione dei deficit federali. 13 settembre: a Washington cerimonia della firma del protocollo d'intesa fra Israele e Oip sull'autonomia dei territori occupati. 23 settembre: Clinton presenta al Congresso il progetto di riforma sanitaria. 30 novembre: Clinton firma la legge Brady, il primo tentativo negli Usa di imporre controlli sulla vendita di armi da fuoco. 8 dicembre: Clinton firma l'accordo per la creazione del «Nafta», la zona di libero scambio commerciale tra Usa, Messico e Canada. 15 dicembre: prima defezione ai vertici dell'amministrazione, il segretario alla difesa Les Aspin si dimette per motivi personali. Clinton designa come suo successore l'ex ammiraglio Bobby Ray Inman che ha, a sua volta, rinunciato l'altro ieri. 11 gennaio: inizia con il vertice della Nato a Bruxelles un viaggio in Europa che lo porterà a Mosca per firmare l'accordo sullo smantellamento dell'arsenale atomico dell'Ucraina e poi a Ginevra per un summit con il presidente siriano Assad. 12 gennaio: Clinton cede alle pressioni del suo Partito e accetta la nomina di un magistrato indipendente che indaghi sullo scandalo «Whitewater», la società di cui Clinton e la moglie erano per metà proprietari.

Simon Serfaty insegna politica estera alla John Hopkins University

«Ha compiuto errori ma la sua cautela gioverà all'Europa»

Simon Serfaty, docente di politica estera americana alla John Hopkins University, risponde da Washington alle domande rivoltegli in collegamento televisivo con le ambasciate Usa a Parigi, Madrid, Roma. Il suo giudizio sull'operato di Clinton è complessivamente buono. Grande attivismo e pragmatismo i suoi meriti in politica interna. Quanto alla politica estera, c'è il «potenziale» per sviluppi positivi.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Professor Serfaty, lei ha la sensazione che sia davvero cambiato qualcosa nella politica americana da quando Clinton è alla Casa Bianca?

Direi di sì. Questa presidenza ha dimostrato un enorme interesse verso i problemi nazionali, ed ha dato di sé una immagine di grande attivismo, che non riguarda solo il gabinetto, ma tutta l'amministrazione. Si ha la sensazione che vengano simultaneamente affrontati tutti le maggiori questioni. Inoltre ci sono esempi di un alto livello di cooperazione fra esecutivo e legislativo e fra i due partiti politici, ad esempio per l'approvazione del Nafta (l'accordo di libero scambio fra Usa Canada Messico)...

Ma in rapporto alla precedente amministrazione, che, a suo modo, aveva una visione politica complessiva, che si può dire di quella attuale? Si sta affermando con Clinton la visione, il progetto di un nuovo liberalismo? Sono restio a definire una particolare visione della società da parte dell'amministrazione in carica, almeno in questo momento. Ma sono altrettanto riluttante a farlo con riferimento ai governi passati. Questa presidenza sembra molto più orientata verso i problemi concreti di quanto non sia legata ad un sistema di valori. Una delle critiche ricorrenti nell'arco degli ultimi tredici mesi ha avuto per oggetto una certa indisponibilità ad attenersi a principi rigidi, ed al contrario la disponibilità al compromesso. Ciò che caratterizza questa presidenza è la volontà di fare e ottenere risultati. Il che la rende capace di ottenere forse meno di quanto si era in un primo tempo pensato, ma certo più di quanto sarebbe accaduto agendo in maniera diversa.

Le ultime iniziative di politica estera hanno avuto successo: dall'intesa sulle armi nucleari con Russia e Ucraina alle concessioni ottenute da Assad circa la disputa con Israele sulle alture di Golan. Ma non si può dimenticare l'oscillante ed inconcludente orientamento americano sulla questione bosniaca, e lo sfoggio muscolare che in Somalia ha solo peggiorato le cose. Si è insospesiti, peraltro, riguardo la capacità del nuovo governo in materia di politica internazionale. Lei come la vede? Non c'è nulla di nuovo nel fatto che la politica estera e di sicurezza abbiano anche una dimensione economica. Nuovo è il rilievo che hanno gli interessi economici nelle relazioni fra Usa ed Europa occidentale. Al punto da poter dire che gli Stati Uniti siano diventati per così dire una potenza europea. Al punto che qualunque ipotesi di un distanziamento degli Usa dall'Europa è oggi assolutamente fuori questione.

Bilancio della presidenza

Table with 2 columns: 'Le promesse' and 'La realtà'. It lists various promises made by Clinton and compares them to the actual results achieved in different areas like economy, education, and social issues.

L'INTERVISTA JAMES TOBIN

premio Nobel per l'economia 1981

«Tutti i passi falsi del presidente La ripresa per ora è troppo lenta»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Una buona parte degli economisti riuniti dieci giorni fa a Boston per un megaconvegno sullo stato dell'economia ha dato un buon voto alla Clintonomics. B. Cioè un tondo buono, tra il 7 e l'8. La pagella, però, non annulla né cancella i dubbi che continuano ad agitare le stesse file democratiche. Di dubbi, un economista del calibro di James Tobin, Premio Nobel 1981, ne ha molti. Tenace avversario del monetarismo e della politica economica di Reagan e Bush, lo stimatissimo professore dell'Università di Yale contesta lo spirito ottimistico di Laura Tyson, la donna che guida i consiglieri economici del presidente.

Professore Tobin, non la convincono i risultati del 1993 in termini di crescita, di esportazioni, di occupazione, con il tasso di disoccupazione passato dal 7,1% al 6,4% in dicembre? Dal 1988 non si era mai visto un incremento della produzione così forte, 4,2%... Io penso che le condizioni dell'economia statunitense siano davvero migliorate nel corso del primo anno della nuova presidenza e in parte questo è stato assicurato dal credito di Clinton presso i mercati finanziari e le famiglie che hanno consumato di più. Ma solo in

Il professore avversario di Reagan critica le previsioni ottimiste. L'economia è senza forti stimoli

parte. La ripresa ci sarebbe stata comunque, indipendentemente dalle mosse della Casa Bianca: la Federal Reserve ha continuato a ridurre i tassi di interesse seguendo una strategia delineata sotto Bush; l'inflazione si è mantenuta bassa e nel 1994 dovrebbe scendere ancora. Vengono confermate così la fortuna di Clinton e la sfortuna di Bush.



La Borsa di Wall Street. Sopra un homeless

Perché mal tale fortuna allentano così tanta prudenza nel giudicare il primo compimento della Clintonomics? Vedremo se la ripresa economica nel 1994 sarà effettiva, così ampia e diffusa come si pensa o si spera. Il buco nero è l'occupazione: la situazione è grave e il motivo è che la produzione non va molto bene. Se compariamo la ripresa di oggi con la ripresa successiva alle recessioni precedenti, ci accorgiamo che il nuovo ciclo è debole, incerto, lento. In genere, l'economia statunitense dopo una recessione si espande a ritmi del 5-6%. Oggi si ritiene normale una crescita del 2-3%. L'America postrecessiva non è un paese normale, è un paese provato da un ciclo negativo di lungo periodo, nel quale devono essere incrementati ad un livello eccezionale gli investimenti, la produzione, le vendi-

a credere che gli Stati Uniti siano in grado di controllare il valore del dollaro. Oggi sono i comportamenti dei giapponesi e dei tedeschi a determinarlo.

Il primo anno di Clintonomics ha collezionato una sconfitta, sul programma di stimolo all'economia, che non è stato capace di imprimere alla ripresa velocità. Il deficit statale sarebbe aumentato, ma solo temporaneamente. Una volta che l'economia si tira su, lo squilibrio di bilancio può essere recuperato. L'amministrazione non lo fece: l'economia è andata abbastanza bene lo stesso, ma la velocità della ripresa risulta ora insufficiente. Nascono qui i nostri problemi di oggi.

L'accordo sui commerci mondiali e il Nafta non sono in grado di sostenere la domanda di merci su scala internazionale e quindi la produzione americana? E le innovazioni nell'assistenza sanitaria non sono una forma indiretta di sostegno del reddito che si tradurrà poi

In un incremento dei consumi? Anche questo è verissimo. Ci sono dei cambiamenti radicali rispetto alle politiche di Bush e Reagan, sono stati affermati dei principi basilari circa il ruolo dello stato nell'economia, che sia capace di imprimere una direzione di marcia. L'America era e resta il paese più liberale del mondo ed è il pragmatismo di Clinton a confermarlo. Vede, la Clintonomics non è una teoria, è una linea di politica economica che rifiuta di farsi trascinare da una ideologia. Clinton è una persona pragmatica che sta in mezzo alla strada e cerca di far passare dei progetti in un Congresso nottoso. Il presidente ha imposto un principio giustissimo, quello secondo cui tutti devono avere una copertura sanitaria e quello secondo cui chi ha la possibilità questa copertura deve pagarla. Però tutto ciò non ha alcuna influenza sulla velocità della ripresa economica.

E gli accordi internazionali? Ricordiamoci che tutte le analisi insistono su un punto: le esportazioni in più trainate da Gatt e Nafta non saranno in grado di creare un relativo incremento dei posti di lavoro. È stata una buona strategia per il mondo quella del free trade. Peraltro, è stata impostata da Bush, ma è una risposta giusta

ad altri problemi: il livello di cooperazione economica per la crescita mondiale, le regole per l'accesso ai mercati, la liquidazione dei rischi di isolazionismo. Anche la politica monetaria è una leva utile, forse l'unica che stia funzionando davvero, ma c'è anche da dire ad altri obiettivi. Come il free trade, è sostanzialmente neutrale rispetto al ritmo della ripresa e oggi negli Stati Uniti, npetto, il ritmo è tutto se si vuole stroncare la disoccupazione, se si vogliono trovare le risorse per estendere le coperture sociali ai poveri, alle persone disaggiate, ai giovani, alle donne con i figli a carico senza il partner. Oggi, però, non so quanto il Congresso sia sensibile a questi imperativi. È cambiato lo stato d'animo della nazione, più preoccupata per l'ordine pubblico, il crimine per le strade, le leggi sulla diffusione delle armi, che non dei problemi economici di lungo periodo. Nel momento in cui si dovranno decidere nuove imposte, un nuovo prelievo sulla benzina e altri consumi, sui redditi elevati, per ridurre il deficit e non per finanziare la spesa, allora le resistenze emergeranno. Infine l'equivoco sulla spesa militare: la riduzione effettiva sarà inferiore alle previsioni anche perché non sono fuggiti i timori di ciò che potrà accadere in Russia, nonostante il viaggio di Clinton a Mosca.